

# Vita, opere e morte di Jan Patočka, il “Socrate di Praga”

(Turnov 1 giugno 1906-Praga 13 marzo 1977)



“ La mia propria vita in filosofia non ha dato impulso ad alcun nuovo pensiero rilevante, ma si è mossa in tanti ambienti della filosofia del nostro secolo, fra tante interessanti ed importanti personalità e tendenze che, forse, vale la pena di raccontarla”

(Dalla conferenza *Cosa sono i Cechi?*, tenuta alla radio cecoslovacca nel febbraio del 1967)

## La giovinezza

Terzo di quattro figli, Jan Patočka nasce a Turnov, in Boemia, in una modesta ma colta famiglia il 1 giugno del 1907. La madre Františka era stata cantante d’opera e instillerà nel piccolo Jan l’amore per l’arte e la musica. Il padre Josef era un professore di scuola media dalla solida formazione filologico-classica, attento e sensibile alle novità del dibattito letterario ed estetico, nonché pedagogo seguace delle dottrine del filosofo Otokar Hostinský, sostenitore, tra Otto e Novecento, della necessità di una concezione dell’estetica del tutto autonoma da ogni fondazione filosofica a priori: qui, con ogni probabilità, trae origine l’interesse per il mondo dell’arte che caratterizzerà successivamente l’attività di Patočka. Le condizioni economiche della famiglia sono assai precarie e peggiorano ulteriormente con la malattia del capo famiglia e lo scoppio della Grande Guerra. Alla fine del

conflitto, Josef Patočka insegna all'Istituto Comenio di Praga, da cui, per ragioni di salute, viene presto pensionato. Nel 1924, diviene consigliere regionale e ha modo di frequentare molti dei più autorevoli protagonisti della scena politica della neonata Repubblica Cecoslovacca, che, spesso, sono ospiti a casa Patočka; fra di loro, spicca soprattutto František Drtina (1861-1925), filosofo, pedagogo e politico, esponente di primo piano della cerchia del Presidente-filosofo Tomáš Garrigue Masaryk.

Dopo la maturità, soprattutto per l'influenza del padre, Jan si iscrive alla Università Carlo di Praga per seguire i corsi di filologia romanza e di slavistica. Ben presto, si manifesta in lui anche l'interesse per la filosofia, per la quale il padre non aveva in verità una particolare predilezione, e che, invece, come ricorderà successivamente Patočka, rappresenta agli occhi della sua generazione "la ricerca di un centro spirituale per la vita" che si sarebbe poi intensificata "nell'incontro con le correnti più vive del pensiero europeo". Tuttavia, le aspettative per così dire "esistenziali" riposte da Patočka nella filosofia vengono ad essere a tutta prima deluse: l'ambiente filosofico ceco è infatti caratterizzato da un declinante positivismo, il cui esponente principale è l'anziano **František Krejčí** (1858-1934), del quale Patočka segue alcune lezioni e seminari, riportando una forte delusione che impronterà la sua successiva, caratteristica avversione per il positivismo e lo scientismo: "Le diatribe filosofiche della nostra giovinezza si concludevano tutte attorno al positivismo e al suo superamento". Ma anche l'antipositivismo del cosiddetto "idealismo ceco" (che annoverava personaggi come **Karel Vorovka**, **Vladimír Hoppe**, **František Pelikán**) non offriva, stando ai ricordi di Patočka, alcuna alternativa praticabile al bisogno di rinnovamento filosofico della gioventù, proponendo, tutt'al più, soluzioni nebulose che inclinavano "alla mistica e alla teosofia". Né poteva ritenersi soddisfacente la proposta della filosofia neotomista ceca, rappresentata allora da un autore come **Josef Kratochvíl**, lapidariamente bollata come "filosoficamente anemica", nella sua vana aspirazione di "superare il positivismo mediante il teismo o quanto meno l'eticismo". Maggior soddisfazione, e stimolo decisivo per i suoi studi futuri, Patočka lo troverà nel



suo professore di filosofia **Jan Blahoslav Kozák** (1889-1974), importante teologo protestante e successore di Drtina alla Cattedra di filosofia, durante le cui lezioni, oltre ad una vasta panoramica della filosofia europea contemporanea, può per la prima volta accedere ai principali temi delle *Ideen* di Husserl. L'opera di Kozák, riscuote immediatamente l'interesse del giovane Patočka che vi rinviene due fondamentali motivi che rappresenteranno

un costante tema di riflessione in tutto il corso della sua opera successiva. Sul piano teologico, Dio rappresenta per Kozák la questione filosofica della vigenza ultima, della indisponibile validità dei valori e dell'incondizionatezza dell'esigenza etica dell'uomo: così, più che il Dio

che si rivela, Cristo è per Kozák l'uomo che arriva a morire per un ideale etico supremo (cfr. l'opera *Gesù nella fede e nella scepsti*, del 1929), mentre, conformemente alla tradizione liberale protestante e alla filosofia di Masaryk, la storia è il risultato di un "sinergismo" in cui l'uomo, agendo liberamente, è chiamato a collaborare con Dio nella realizzazione della Sua opera nel mondo e nell'instaurazione di un ordine etico provvisto di una incondizionata validità. Fedele alla lezione di Masaryk (cfr. *Masaryk filosofo*, del 1925), la filosofia di Kozák riprende la polarità stabilità dal Presidente-filosofo tra il piano della positività e della esattezza dei fatti e quello dell'appello al senso ultimo dei valori morali, così che risulta impossibile fondare l'incondizionatezza della morale sull'ordine eticamente neutro della natura, che è invece rivelata dal *pathos* del soggetto chiamato alla responsabilità e alla verità. Sul piano teoretico, Kozák è il primo filosofo ceco a recepire l'opera di Husserl (e di Scheler) che applica alla sua riflessione con una marcata curvatura etica e filosofico-religiosa: la vigenza dei valori va ancorata alla coscienza trascendentale, che è di natura intersoggettiva e rappresenta il luogo in cui, come il *daimonion* socratico, l'imperativo categorico si impone all'uomo con irrefutabile evidenza. In Kozák, il giovane Jan può dunque trovare la via di un superamento del positivismo, ancora imperante nel pensiero ceco della Prima Repubblica, che poggia finalmente su una rinnovata acribia teoretica, nonché una prima soddisfacente formulazione di quell'imperativo a perseguire una "vita nella verità" che, per il Patočka maturo, costituirà il nocciolo della stessa idea filosofica di Europa.

## Parigi

Alla conclusione dei suoi studi a Praga, nel 1929, Patočka si reca in Francia per un soggiorno di studio di un anno che si svolgerà alla *École des Hautes Etudes* ed al *Collège de France*. La fattiva intensità dello studio accademico francese, basato principalmente su seminari e letture di testi, lo entusiasma: a Parigi, racconta, le lezioni accademiche "erano solo supplementi da parata per un pubblico più vasto e la cosa più importante era la lettura dei testi". Per tutta la sua vita, dagli esordi dell'attività accademica ai mitici *bytové semináře* (i seminari privati tenuti in casa sua, che sono all'origine di alcuni dei suoi testi più importanti, fra cui *Platone e l'Europa*), Patočka mostrerà sempre una predilezione per il *symphilosophiein*, per il lavoro seminariale fatto in comune. A Parigi, Patočka segue le lezioni di **Alexandre Koyré**, in particolare un seminario su Jan Hus al quale, come ricorderà in seguito, "oltre al relatore partecipavamo solo lo storico slovacco Varsík ed io". Koyré, che aveva iniziato la sua attività filosofica in Germania come membro della scuola di Monaco-Gottinga, a stretto contatto con il magistero di Husserl, familiarizza Patočka con il pensiero moderno (Descartes e la Scolastica) ed inizia ad introdurlo ai concetti fon-

damentali della fenomenologia. Grazie a Koyré avviene il primo incontro fra il giovane studioso ceco e il settantenne Husserl che proprio in quell'anno tiene alla Sorbonne quelle "lezioni parigine" destinate a passare alla storia della filosofia come *Meditazioni cartesiane*. Ad una di esse, in cui fra gli uditori ci sono anche **Gabriel Marcel**, **Emmanuel Lévinas** e **Lev Šestov**, Patočka ascolta per la prima volta Husserl: "Un giorno, al corso di logica, il Professor Lalande disse che dovevamo finire prima poiché nella nostra aula vi sarebbe stata una lezione del Professor Husserl di Friburgo; io naturalmente rimasi a sedere ed attesi la riunione della *Società francese di filosofia*, dove per la prima volta vidi l'uomo di cui non molto tempo dopo l'amico Tardy scrisse che era il più grande filosofo vivente. In patria, avevo sentito parlare per la prima volta di Husserl da Vorovka, poi se ne era parlato nel seminario di Kozák, avevo avuto fra le mani le sue *Ideen* ed alla fine ci avevo anche fatto una relazione senza riuscire a tirarvi fuori molto; ma per me allora era già un nome e le lezioni mi interessarono profondamente; principalmente di quella meditazione mi affascinava il fatto che fosse del tutto ignara che si svolgeva di fronte agli occhi del pubblico, come se il filosofo sedesse nella stanza di Cartesio e sviluppasse il suo tema più avanti, molto più avanti." La presentazione di Patočka a Husserl avviene però qualche tempo più tardi, in occasione della discussione della dissertazione di abilitazione di Koyré, cui presenza anche Husserl, suo maestro. Nei suoi ricordi, il giovane filosofo ceco così rammenta l'impressione avuta da quell'incontro: "Accompagnato dalla moglie Malvina e da alcuni conoscenti (...) dava un'impressione di grande vigore (...) era impossibile dimenticare l'eccezionale dignità del suo portamento e dei suoi movimenti". Dall'esperienza francese, Patočka ritornerà straordinariamente arricchito, sia per ciò che riguarda l'ampliamento a scala continentale dei suoi riferimenti culturali, sia, soprattutto – come affermerà in seguito – per la acquisita "consapevolezza che non bastava semplicemente 'superare il positivismo', bensì che era necessario trovare (*scil.* : per la filosofia ceca, *NdA*) un collegamento ai grandi temi della filosofia classica, che si trattava di una ripresa (in senso kierkegaardiano) del tentativo filosofico di porre le domande ultime – e la coscienza che questa ripresa, nella fenomenologia e nelle correnti da essa influenzate, era già pienamente in corso, che la filosofia rinnovava la sua pretesa di essere *scientia generalis* a partire dai suoi fondamenti, e non più *ancilla et debitor scientiarum specialium*". Risultato degli studi parigini, è il primo lavoro di una certa importanza di Patočka, la dissertazione *Pojem evidence a jeho význam pro noetiku* (*Il concetto di evidenza e il suo significato per la noetica*, 1931) in cui rifiuta la nozione tradizionale di verità e di evidenza (affermata da razionalismo ed empirismo), sostenendo una tesi già fenomenologicamente matura: "Da ragione potrebbe fungere soltanto l'essente che si manifestasse, che si desse a conoscere da solo. Pertanto si darebbe adeguazione laddove l'essere si manifestasse nella sua essenza. Questo mostrarsi

dell'essente è per me l'evidenza. E può essere essente per me solo per come e quanto mi si manifesta. Così, dall'essere esterno si origina inevitabilmente l'essere 'interno'; il senso dell'esistenza dell'essente coincide per me con l'essere". Anche se in seguito il pensiero di Patočka evidenzierà sempre di più i limiti "idealistici" del pensiero husserliano, in questo lavoro viene posto per la prima volta un tema che il filosofo ceco continuerà ad approfondire in tutto il corso della sua opera: l'importanza per la filosofia contemporanea dell'aspirazione husserliana ad un "rinnovamento" della filosofia come "scienza rigorosa", in grado di venire a capo del relativismo, dell'ideologia e del nichilismo novecenteschi.

Dopo la discussione di questa dissertazione, nel giugno del 1931, Patočka lavora come assistente di Kozák per pochi mesi, quindi, dal 1932, insegna al Ginnasio di Kutná Hora. Dopo aver ottenuto una borsa della *Humboldt-Stiftung*, parte nuovamente alla volta della Germania, con prima destinazione Berlino.

### **Berlino e Friburgo**

A Berlino Patočka può ampliare ulteriormente i suoi orizzonti culturali: segue le lezioni ed i seminari di **Nicolai Hartmann**, di **Werner Jaeger** e di **Jacob Klein**, che era stato allievo di **Heidegger** a Marburgo, il quale, oltre a perfezionarlo nella conoscenza della filosofia di Platone ed Aristotele, comincia ad introdurlo all'opera del Maestro, che, come è noto, ha in quegli anni ottenuto la Cattedra all'Università di Friburgo, di cui è anche diventato Rettore. Nella capitale tedesca, ha inoltre modo di vedere il nascere del nazismo: delle adunate di quegli anni, ricorderà di aver notato l'inquietante "senso di speranza, rivolta in modo terribilmente ostile contro tutto ciò di cui noi abbiamo vissuto storicamente e politicamente", da cui sono agitate masse enormi di persone. Dal canto suo, Patočka medita di recarsi a Friburgo per poter studiare con Husserl, che è Professore emerito ed ancora attivo in quella Università. Dalla *Humboldt*, cui presenta domanda, riceve una presentazione che gli permette rivolgersi direttamente a Husserl con una istanza che, dato il numero delle richieste che arrivano all'anziano luminaire da tutto il mondo, ha scarse probabilità di essere accolta. Husserl, invece, risponde con grande cordialità il 12 maggio del 1933, dichiarandosi disposto ad accogliere lo studioso ceco, per affidarlo al suo Assistente Dr. **Eugen Fink**, che è quasi suo coetaneo e che rimarrà uno degli amici più stretti di Patočka fino alla fine. Diversi storici ed interpreti sono inclini a ricondurre l'accoglienza "a braccia aperte" che Patočka racconterà di aver ricevuto a Friburgo da Husserl, oltre alla stima che il fondatore della fenomenologia nutre per le doti del giovane, anche al fatto che quest'ultimo fosse un suo "paesano": Husserl, infatti, era nato a Prostějov (la tedesca Prossnitz) in Moravia, era stato compagno di studi di Masaryk a Lipsia e a Vienna, alla scuola di **Franz Brentano**, e, fortemente impressionato dagli

eventi che si verificano dall'inizio degli anni '30 nei Sudeti a causa delle provocazioni della minoranza tedesca sobillata da Hitler, sta meditando proprio in questo periodo di fare ritorno "alla sua vecchia patria". Nei suoi ricordi, Patočka si mostra assai orgoglioso, fra tanti "assistenti" delle più diverse parti del mondo, d'essere il primo collaboratore "paesano" di Husserl. L'anziano e preoccupato Husserl, però, non intrattiene più rapporti strettissimi coi suoi allievi più promettenti (E. Stein, R. Ingarden, Heidegger), e di alcuni di essi diffida apertamente: con Patočka avrà modo di parlare soprattutto durante i the pomeridiani a cui lo invita, mentre per Patočka il canale fondamentale per restare in contatto con Husserl è l'originale e intraprendente Fink, che gli mette a disposizione tutti i manoscritti ancora inediti del Maestro, su cui discutono animatamente, talvolta alla sua presenza. Tuttavia, l'astro nascente di Heidegger, la cui fama è in costante ascesa presso la popolazione studentesca, viene momentaneamente a turbare i rapporti fra Patočka e Husserl. Quest'ultimo, infatti, diffida Patočka dalla tentazione di combinare – come avverrà più tardi - la fenomenologia con la *Existenzphilosophie* di *Essere e Tempo* e lo invita apertamente a non seguire le lezioni dell'ex-allievo, fino a porlo di fronte ad un esplicito aut-aut: le lezioni di Heidegger o la sua frequentazione. L'irritazione di Husserl si placa solo allorché Patočka lo rassicura di voler diligentemente terminare il suo studio con lui per tornarsene in patria con una chiara reputazione scientifica. Tuttavia, anche per lo studioso ceco è difficile resistere al fascino che la personalità di Heidegger diffonde, soprattutto per l'influenza di Fink, che continuamente lo invita a fecondi e stimolanti confronti fra le idee di Husserl e quelle di Heidegger, in lunghi conversari da tenere accuratamente celati al vecchio maestro. Ma Heidegger, quell'anno, lavora poco come dadda : Patočka ricorda che "teneva poche lezioni e seminari, in compenso faceva molto il Rettore e le manifestazioni; fu il suo anno peggiore". Tuttavia, ha modo di ascoltare alcune lezioni heideggeriane su Hegel e di partecipare a un seminario sul concetto di scienza; ne riporta un'impressione fortissima, dalla quale ricorderà in seguito d'essere stato colpito "ogni volta che andav[a] alle lezioni dello stupefacente genio demoniaco, una delle cui magie consisteva nell'essere il meraviglioso professor Faust, che era contemporaneamente il proprio Wagner".



Patočka con Husserl e Fink a Friburgo

## Il “Circolo filosofico di Praga”

Al ritorno dalla Germania, Patočka continua la sua formazione filosofico-fenomenologica a Praga alla scuola di **Ludwig Landgrebe**, ex assistente di Husserl, e partecipa con assiduità alle riunioni del neonato *Cercle philosophique de Prague pour les recherches de l'entendement humain*, di cui diviene segretario. Il “Circolo filosofico” nasce nel 1934 per iniziativa del filosofo **Emil Utitz**, discepolo di Brentano, e di **Jan Blahoslav Kozák**, professore all'Università ceca e maestro di Patočka, per affiancare il già famoso “Circolo linguistico”, nel quale, grazie al magistero di Roman Jakobson, le *Ricerche logiche* di Husserl avevano avuto una enorme risonanza. L'occasione è data dall'ottavo Congresso mondiale di filosofia che si tiene dal 2 al 7 settembre a Praga, soprattutto grazie all'impegno di **Emanuel Rádl** (1873-1942), un significativo filosofo ceco assai apprezzato dal Patočka maturo, che ne vuol fare una tribuna di altissimo livello scientifico dedicata alla crisi della democrazia che investe l'Europa degli anni '30. Prima ancora di sostenere la sua abilitazione, Patočka ottiene il consenso di Rádl ad invitare Husserl. Anche stavolta, la risposta di Husserl è pronta e cordiale: sarà Patočka a rivedere l'intervento (“sul ruolo della filosofia nella nostra epoca”) che Husserl invierà e a leggerlo personalmente alla tribuna del Congresso. In questi mesi, Utitz si attiva anche per corrispondere alle crescenti preoccupazioni di Husserl relative alla situazione politica in Germania e al destino della sua causa culturale e scientifica. Il progetto è quello di trascrivere integralmente gli stenogrammi degli inediti husserliani: si tratta dell'idea originaria dell'”archivio Husserl”, fondato ufficialmente più tardi da Herman Leo Van Breda, che ha la sua prima sede pro-

prio a Praga, in quanto capitale di quella “vecchia Patria” dalla quale l’anziano filosofo si sente sempre più attratto. Mentre, infatti, il nazismo ha conseguito il completo dominio della Germania, nel *Cercle* di Praga lavorano fianco a fianco filosofi e scienziati tedeschi, cechi ed ebrei in una mirabile sintesi culturale favorita dall’atmosfera democratica della Prima Repubblica. Per la realizzazione dell’Archivio – che, com’è noto, avrà poi sede a Lovanio – il Parlamento ceco stanzierà addirittura un significativo finanziamento. In questa atmosfera, matura la decisione di invitare Husserl a tenere delle conferenze a Praga. Latore dell’invito è ancora una volta Patočka, che si reca a Friburgo nel Natale del ’34, accolto calorosamente dal Maestro, il quale gli parla a lungo dei suoi anni di apprendistato e di amicizia trascorsi con Masaryk in Germania, e la notte di Natale gli regala addirittura il leggio che il futuro Presidente della Repubblica gli aveva donato per ricordo alla sua partenza da Lipsia. Colpito dalla simbolicità di quel gesto, Patočka scriverà nelle *Memorie di Husserl*: “Diventai così erede di una grande ‘tradizione’ di cui non mi sentii mai sufficientemente degno”. Apprendendo, inoltre, che Patočka non ha mai avuto l’occasione di conoscere personalmente il Presidente, gli consegna una stupenda lettera da recapitargli personalmente, nella quale, dopo aver tessuto le lodi della “non comune dote filosofica” del giovane “che un giorno renderà onore alla sua nazione”, augura al suo ex compagno di studi: “ Possa compiersi pienamente il suo antico ideale di un esserci nazionale etico, al cui vertice la Provvidenza ha posto Lei, di cui ha scelto il suo bel genio: un unico popolo, unito dall’amore per la patria comune e dall’unità della storia patria – un popolo non diviso dalle diverse lingue, ma diversamente arricchito e accresciuto dalla partecipazione diversificata alle eccezionali potenzialità linguistiche e culturali.” Masaryk, però, si ammalerà gravemente poco dopo e non sarà più possibile alcuna visita. Husserl, invece, onorerà l’invito nel maggio del 1935, per tenere a Praga delle lezioni sul “mondo della vita”, uno dei temi fondamentali di quella che sarà la sua ultima opera, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Patočka, entusiasta, ricorda che nell’esposizione husserliana “ si vide sorgere, dietro la crisi della scienza che, malgrado tutti i successi si stava aprendo, la crisi della ragione e dell’umanità, si levarono gli occhi su una crisi secolare e crescente dell’Illuminismo, che si doveva superare non attraverso un allontanamento dalla ragione, bensì tramite il conseguimento di uno stadio della ragione e della scienza ancora impreveduto. Ciò per un contrasto con le conferenze parigine, in cui veniva sviluppata una concezione nel puro Empireo del nuovo pensiero fondante, mentre qui si levava una voce in controtendenza, che recava il messaggio dei filosofi all’umanità che si trovava nel più estremo pericolo...”

Durante il soggiorno a Praga, Husserl sprona Patočka a conseguire l’abilitazione: nel 1936 esce così *Il mondo naturale come problema filosofico*. In esso, Patočka, in accordo con Husserl, constata la crisi dell’uomo

contemporaneo, ridotto a vivere in un mondo duplice: da un lato, nel mondo delle costruzioni scientifiche, che è l'unico ad essere ritenuto oggettivamente "vero", dall'altro, in quello "naturale" dell'esperienza quotidiana, che modernamente tende ad essere messo in secondo piano come qualcosa di inessenziale. Di qui la difficoltà, per la filosofia contemporanea, di comprendere le condizioni ed i presupposti che rendono possibile la conoscenza, nonché, sul piano etico, l'incapacità di rispondere alla domanda sul senso del mondo e di fondare la responsabilità umana per esso. Se alla fenomenologia viene riconosciuta una importanza decisiva per aver portato all'evidenza le modalità di costituzione di ogni oggettività a partire dalla esperienza originaria del mondo naturale, già in questa prima opera Patočka evidenzia come la totalità del mondo naturale, in quanto correlato di questa pura esperienza, non sia soltanto un orizzonte di dati passivamente appercepiti, ma una sfera che rende possibile e richiede una scelta di prospettive ed un'attiva presa di posizione che configura un incessante "movimento" esistenziale. Saranno l'approfondimento di questo aspetto e la critica progressiva alla "soggettività trascendentale" di Husserl, a condurre Patočka, negli scritti successivi, a formulare la propria originale proposta di una "fenomenologia asoggettiva", in cui le dati oggettive risulteranno effetti delle attività costitutive, anche pre-riflessive, che avvengono a partire dal mondo naturale e non più meri fenomeni riflessi dalla soggettività intuente.

### **Dal Protettorato al 1948.**

Alla fine degli anni '30, questa folgorante stagione culturale volge tragicamente al termine, così come la vita della Prima Repubblica Cecoslovacca. Masaryk muore nel 1937; col patto di Monaco del 1938, Hitler può invadere, nella codarda indifferenza delle potenze occidentali, la Cecoslovacchia. l'attività del *Cercle* si affievolisce e i membri ebrei del Circolo sono costretti ad emigrare, mentre il paese torna a subire una pesante germanizzazione. Con la chiusura delle scuole superiori di lingua ceca, inoltre, Patočka non può più sperare in una collocazione stabile. Tuttavia, anche in questo terribile periodo, riesce a lavorare proficuamente, approfittando della uscita di un importante periodico letterario, il *Kritický Měsíčník*, fondato dal critico e filosofo Václav Černý (1905-1987) nel 1938, sul quale, fino al 1942, pubblica numerosi saggi dedicati alle conseguenze intellettuali del "tradimento di Monaco" sull'identità nazionale ceca e sul ruolo della filosofia nell'epoca del totalitarismo. In questi articoli – tutti dominati del tema epocale della "disfatta" – compare per la prima volta il motivo della "scossa" (*otřes*), intesa come evento non solo negativamente estrinseco ma costitutivo della soggettività umana, che 'ne approfitta' in maniera essenziale per realizzare una piena assunzione di responsabilità nei confronti dell'esistenza e cogliere l'opportunità di una catarsi mediante la filosofia. Si tratta di un nodo fondamentale per comprendere l'intera opera filosofica

di Patočka che, da un lato rappresenta una sorta di ampliamento in chiave a-soggettiva e filosofico-storica della *epoché* husserliana, e, dall'altro, reca chiaramente l'impronta dell'esistenzialismo, specie della nozione jaspersiana di "situazione-limite" (*Grenzsituation*); nell'ultimo Patočka, poi, la "solidarietà degli scossi" costituirà il principio non metafisico sul quale sarà possibile il dispiegarsi di un umanesimo non ideologico, in grado di tenere assieme l'evidenza tragica del nichilismo dell'età della tecnica e il reiterato progetto filosofico di una direzione etica dell'esistenza, fondata sull'esperienza abissale della libertà. Ma già alla fine degli anni '30 Patočka scrive: "La vera esperienza della libertà è pertanto un'esperienza di scossa, in cui la scossa concerne il normale fungere del mondo, e in questa scossa il mondo, finora celato oltre le cose, nascosto oltre la loro usualità e sicurezza, perde la sua non-perspicuità e diviene visibile."

Al termine della guerra – durante la quale è costretto anche a lavorare come operaio nella costruzione di tunnel – Patočka si dedica con passione alla riorganizzazione del sistema scolastico ceco e dell'ordinamento universitario. Progetta un grande ciclo di lezioni di Storia della filosofia all'Università Carlo, di cui riuscirà a tenere nei semestri successivi alla liberazione, solo quelle dedicate alla filosofia antica (Socrate, Platone e Aristotele) e insegna filosofia nella neo-fondata Facoltà pedagogica dell'Università Masaryk a Brno. Nel 1947 diviene "foreign consulting editor" della rivista americana *Philosophy and Phenomenological Research*, fondata negli USA dall'allievo di Husserl Martin Farber. La situazione, però, sta per mutare drammaticamente ancora una volta, travolgendo le speranze di Patočka di avere finalmente una vita professionale e scientifica 'normale'. Già nel 1946 confessa sconsolatamente ad un corrispondente: "Dal punto di vista personale, adesso passo giorni abbastanza scuri. Pensate che sono accusato (...) di esistenzialismo. Uno dei miei ex-assistenti, che è diventato comunista, mi ha attaccato pubblicamente per due volte. Pare che anche noi avremo la nostra disputa sull'esistenzialismo (...), solo che si tratta di una disputa senza filosofia e senza filosofi." L'atmosfera politico-culturale che prepara la presa del potere dei comunisti (febbraio 1948) procura a Patočka l'accusa di essere un "esponente del pensiero tedesco", intriso di "idealismo borghese" e di "esistenzialismo soggettivo". Diviene sempre più chiaro che a decidere del suo futuro intellettuale e professionale sarà il rapporto che intenderà intrattenere con l'incipiente dittatura marxista-leninista sulla cultura. Ma, in questo senso, il destino di Patočka, è segnato: già all'epoca del mensile di Černý, in un saggio dal titolo *Ideologia e vita nell'idea*, egli aveva distinto fra l'essenza ideale del socialismo e la sua realizzazione pratica in quanto ideologia, affermando che "la libertà dell'uomo è qualcosa di extra-umano; si realizza in qualche modo al di fuori dell'uomo mediante un processo, alla cui fine sta come scopo futuro e non come questo stesso processo di realizzazione". Nel 1949, Patočka rifiu-

ta di iscriversi al Partito Comunista e per vent'anni viene escluso dall'insegnamento.

### **Gli anni '50: Comenio profeta della crisi**

Dopo l'allontanamento dalla Facoltà di Lettere, Patočka venne assunto nel 1950 come ricercatore all' **Istituto T. M. Masaryk**, dove lavorò fino al 1954, anno in cui esso venne chiuso nel quadro della campagna stalinistica contro il cosiddetto "masarykismo". In questi anni, si dedicò a raccogliere documenti concernenti la battaglia che Masaryk aveva condotto negli anni della Prima Repubblica contro l'antisemitismo nel cosiddetto *affaire Hilsner*, luminoso esempio di applicazione della concezione di "religione democratica" del Presidente-filosofo, cui Patočka dedicò anche un saggio dal titolo **Masaryk v boji proti antisemitismu** (*M. in lotta contro l'antisemitismo*) che, per ragioni politiche, non poté mai vedere la luce. A Praga, infatti, la cappa dello stalinismo si fa sempre più opprimente: sono gli anni delle grandi epurazioni, sovente galvanizzate da un aperto antisemitismo da parte del regime, che culminano con il celebre processo-farsa contro Rudolf Slánský, primo Segretario del PCC, condannato a morte e giustiziato insieme ad altri dirigenti comunisti nel 1952. Nel 1954 Patočka passa all' **Istituto pedagogico** dell'Accademia delle scienze cecoslovacca dove è costretto nuovamente a cambiare ambito di ricerca e, in pratica, ad inventarsi un nuovo lavoro. Come sempre, però,



Patočka si tuffa con entusiasmo in una nuova grande impresa, l'edizione critica dell'opera completa di **Jan Amos Komenský** (1592-1670), il grande pensatore boemo, latinamente noto come Comenius, esule dopo la fine della Guerra dei Trent'anni e considerato il fondatore della didattica e della moderna filosofia dell'educazione. Dedicandosi a Comenio, Patočka riesce a reimmergersi in un campo di ricerca che lo ha sempre interessato, quello della nascita problematica del razionalismo metafisico moderno e delle sue conseguenze nello sviluppo della filosofia europea contemporanea, senza destare i sospetti dell'onnipresente censura e riuscendo in una straordinaria impresa dal punto di vista scientifico, quella di reinserire Comenio a pieno titolo fra le grandi personalità del dibattito filosofico del XVII secolo, dei quali condivise interessi e problematiche. In Comenio, Patočka, in numerosi scritti composti dagli anni '50 fino alla morte (prefazioni, introduzioni, note critico-filologiche, relazioni a congressi, ecc.) che riempiono oggi due interi tomi di "studi comeniologici" nell'edizione critica dei suoi scritti, vede compendiarsi tutti gli aspetti che fanno la peculiarità del Seicento in quanto pietra angolare del pensiero moderno: la nascita della scienza matematica della natura, della scienza politica, della metodologia storica, e della pedagogia sistematica, tutti aspetti che mettono capo ad un progetto

unitario, la delineaazione – nelle parole di Patočka – di un grandioso quadro dell’universo, della “totalità dell’essente”. Tuttavia, nell’importanza data da Comenio in questo disegno alla pedagogia sistematica, Patočka vede un fondamentale mutamento di prospettiva rispetto al meccanicismo della “nuova scienza”: nella “*pansophia*” comeniana riemerge – come Patočka evidenzia in saggi magistrali – l’antichissimo pensiero dell’armonia dell’universo, dell’analogia e del “parallelismo” universale, che Comenio mutua dal neoplatonismo e dal Cusano. Se la realtà è composta di livelli ordinati secondo una struttura analogica, ciò implica, per Comenio, che non è possibile comprenderla attraverso una mera descrizione fattuale dei suoi elementi singolarmente isolati, ma che è necessario rispettarne l’armonia e la gradualità, essendo consapevoli che ogni sua parte rinvia oltre sé e che comprendere il mondo come un tutto vuol dire aderire praticamente a queste parti che incessantemente rimandano ad altre. In questo senso, Patočka sottolinea, con inequivocabili accenti antitotalitari, che in Comenio l’educazione non è questione teorica, contemplativa, ma eminentemente pratica: “l’educazione – scrive – non è strumento, mezzo, tecnica di dominazione della persona, bensì il ritorno della nostra essenza dall’erranza soggettiva alla grande totalità oggettiva, all’ordine dell’essere”. Del resto, per Patočka, l’educazione, la didattica e la scuola fanno largo ricorso all’analogia e agli esempi e costituiscono così, in termini comeniani, una grande gioco del mondo che col suo ordine corrisponde all’ordine dell’universo e ne è espressione. Ma ciò che è decisivo nella straordinaria interpretazione patočkiana di Comenio è il fatto che quest’ultimo – nell’idea della funzione salvifica dell’educazione rispetto al caos del “labirinto del mondo”, inteso come ambito dell’ambiguità e della non-verità, da cui essa, etimologicamente, ci trae fuori – ha rappresentato per primo il pensiero della crisi che attanaglierà l’uomo europeo moderno per tutto il corso dei secoli successivi. La necessità di un sistema della educazione, dell’esodo dal labirinto oscuro e frammentato del mondo, dalla caverna platonica verso la verace totalità dell’essere, è posta proprio, secondo Patočka, dalla dolorosa consapevolezza, primieramente avvertita da Comenio all’alba del mondo moderno, della rottura dell’ordine del “mondo naturale” e dell’avvento del dominio tecnico della natura che, pur coi suoi indiscutibili risultati, ha finito per consegnare l’uomo ad un destino di “esistenza inautentica”. La strada che fuoriesce dal labirinto può così essere indicata, per Patočka, da una fondamentale conversione dello spirito a cui soltanto una idea di educazione filosoficamente fondata può fornire i presupposti, mentre di questa *metànoia* può essere capace solo chi è riuscito a sbarazzarsi di tutto ciò che rende inautentica la vita e la reifica, rinserrandolo in una dimensione di chiusa cosalità: “ l’educazione è conduzione, ma condurre può solo colui che si è lasciato alle spalle il labirinto, chi ha compiuto la conversione nel modo più pieno”. Anche negli studi comeniologici, quindi, riemerge il filo rosso di tutta l’opera di Patočka. In questi scritti, in-

fatti, fondamentale è l'insistenza sulla "crisi" del "mondo naturale" come problema filosofico fondamentale del moderno cui un'idea umanisticamente intesa di educazione deve – contro Heidegger - rispondere, mentre in filigrana si intravede il motivo, cruciale negli ultimi scritti fenomenologici e nei *Saggi eretici*, dello "scotimento" (*otřesenost*) come condizione tragica in grado di aprire all'autenticità e ad un orizzonte di solidarietà non ideologica. Il ritorno alla totalità dell'essere, la conversione dello spirito che ha luogo nell'uomo educato, allude, infine, a quell'idea di "cura dell'anima" su cui Patočka, negli anni successivi, concentrerà la propria attenzione negli studi e nei corsi universitari su Platone e la filosofia greca. Sempre in questi anni, Patočka lavora alla stesura di un lavoro di grande respiro teoretico, rimasto inedito, che avrebbe dovuto intitolarsi **Platonismo negativo**: in esso, il filosofo ceco opera un significativo trapasso dall'idea della incommensurabilità tra vita e concetto, fra mondo naturale e pensiero 'scientifico', a quella della incommensurabilità ontologica *tout court* tra verità oggettive e verificabili e Verità non relativizzabile. In questa concezione, Patočka problematizza in maniera affatto originale il tema heideggeriano della *Differenz*, giungendo a vedere nell'idea platonica il simbolo di questa verità ontologica, priva di contenuto, la cui funzione consiste esclusivamente nell'affermazione di ciò che è altro rispetto all'ente: "Ogni dato – scrive – sia esso oggettivo che soggettivo, è sottoposto alla critica dell'Idea, è messo in relazione con l'Idea per il fatto che essa proferisce la sua negazione su di lui, il suo 'no', l'espressione della sua trascendenza". L'Idea platonica, non è così né oggetto né concetto, ma il potere disoggettivante, il potere ontologico della distanza rispetto ad ogni oggetto possibile, un "non-essere" che è però "momento della verità assoluta che fonda tutte le nostre verità relative, umane e storiche, e ogni processo dell'apparire storico della verità". Si tratta di un'acquisizione teorica decisiva, con la quale Patočka riprende, per un verso, la tematica heideggeriana della *Lettera sull'umanismo*, polemizzando con quell'"umanesimo integrale" che coincide con la metafisica e consiste nell'aspirazione a raggiungere un sapere positivo e definitivo su tutta la realtà; per l'altro, criticando a fondo il postulato di un ordine globale oggettivo che l'"umanesimo integrale" vorrebbe attingere, sgombra alla dimensione pratica dell'esistenza il terreno da ogni fondamento metafisico che minaccia costantemente di reificare nell'ideologia qualunque libera determinazione dell'azione umana, riuscendo così –differentemente da Heidegger – nell'impresa di riproporre, nel segno di un umanesimo non più metafisico, tutto il *depositum* del pensiero filosofico occidentale come guida per un agire responsabile ed eticamente connotato.

Nel 1957, Patočka passa alla sezione editoriale dell' **Istituto di filosofia** dell'Accademia cecoslovacca delle Scienze: si tratta, ancora una volta, di una collocazione di scarso prestigio, che gli consente però di tornare di nuovo ad occuparsi direttamente di filosofia all'interno dell'Accademia

– seppur in una posizione di secondo piano – senza neppure essere iscritto al Partito. Nella sua nuova funzione, Patočka concepisce il progetto di una collana, la “biblioteca filosofica”, (nella quale fa pubblicare gli scritti di logica di Aristotele, i Frammenti dei Presocratici, le *Vite* di Diogene Laerzio) e mette in cantiere una serie di opere che usciranno solo negli anni della “normalizzazione”, fra cui *La crisi delle scienze europee* e le *Meditazioni cartesiane* di Husserl, nonché opere di Scheler e Landgrebe. In questi anni nascono pure le sue grandi traduzioni hegeliane: dalla *Fenomenologia* (1960), all’*Estetica* (che uscirà alla fine degli anni ’60), mentre il progetto di traduzione della *Scienza della logica* rimarrà irrealizzato. Frattanto, il clima politico sembra migliorare un poco. Così, Patočka, dopo essersi dedicato pubblicamente per tutto il corso degli anni ’50 al lavoro editoriale, può tornare a curare la sua produzione scientifica personale (con la pubblicazione di *Aristotele, suoi precursori ed eredi*, del 1964, col quale conseguirà il titolo di CSc., *candidat. scientiarum*) e a riprendere i contatti con la comunità scientifica internazionale: nel 1956 soggiorna ad Heidelberg, dove rivede **Dmytro Čiževskij** (slavista e filosofo ucraino allievo di Husserl e Heidegger, autore, tra l’altro di una celebre *Storia dello spirito russo*, che negli anni ‘30 aveva insegnato a Praga presso la “libera università ucraina” e l’università tedesca), mentre nei primi anni ’60 – allorché maturano le condizioni politiche che porteranno alla “Primavera di Praga” - può recarsi, per convegni e conferenze, in alcune università tedesche (Bonn, Mainz, Colonia, Friburgo, dove incontra Eugen Fink). Nel 1964 diviene membro dell’Istituto internazionale di filosofia di Parigi, può visitare l’Archivio Husserl a Lovanio, partecipare al Congresso hegeliano di Salisburgo ed invitare Jean Paul Sartre e l’amico Ludwig Landgrebe a tenere conferenze a Praga. Con l’avvento della “Primavera” di Dubček, viene riaperto l’**Istituto Masaryk**, chiuso dalla dirigenza stalinista negli anni ’50 e Patočka viene chiamato a dirigerlo: sul piano culturale è il segno inequivocabile che qualcosa in Cecoslovacchia sta veramente cambiando, anche se momentaneamente. Del tragico fallimento di questa speranza, la vita e l’opera di Patočka subiranno ancora una volta le conseguenze.

### **La “primavera” e il “programma nazionale” ceco.**

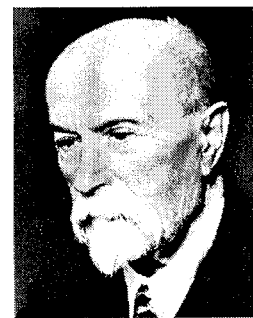
Con l’avvento di Alexander Dubček alla Segreteria del Partito prende avvio la breve stagione della cosiddetta “Primavera di Praga” ed il tentativo di riforma democratica del sistema comunista che fu definito “socialismo dal volto umano”. Patočka, ormai in là con gli anni, ripone molte speranze nella svolta di Dubček, confidando che possa finalmente garantirgli quella libertà scientifica di cui non ha mai goduto in tutta la sua esistenza. Per questo, si fa più moderato nei suoi giudizi sul regime che pure era stato così duro con lui e, in sintonia con la nuova *intelligencija* riunita attorno ai

dirigenti “eretici” del PCC, inclina a vedere nel popolo ceco, in virtù della sua storica propensione alla questione sociale, il soggetto ideale per la realizzazione di un socialismo migliore, più democratico ed umano rispetto al modello imposto dall’URSS. Per questo, si dedica di nuovo, sulla scorta della tradizione masarykiana, a studi sulle idee e gli autori del cosiddetto “programma nazionale” del Risorgimento boemo, inteso come piattaforma costitutiva del “democraticismo elementare” connaturato all’identità del popolo ceco .

In esso, Patočka distingue essenzialmente due fonti: la prima, di ispirazione herderiana, risalente all’opera di **Josef Jungmann** ( il filologo che aveva “riesumato” la lingua letteraria ceca con la compilazione di un grande **Dizionario ceco-tedesco**, pubblicato tra il 1834 e il 1839), secondo la quale il legame che unisce un popolo è costituito dalla lingua, la seconda, risalente al magistero di **Bernard Bolzano** (matematico e filosofo di lingua tedesca, Docente a Praga nella prima metà dell’Ottocento), per il quale il nocciolo della coesione identitaria di una nazione è rappresentato dalla sua sfera sociale. Sintesi di queste due fonti è per Patočka, **František Palacký** (1798-1876) , autore della monumentale **Storia del popolo ceco**, uscita in III volumi dal 1836 al 1845, e sostenitore di una filosofia romantica della storia secondo la quale la dinamicità del *continuum* storico è determinata dall’opposizione tra l’autorità e la libera ragione, e in cui lo hussitismo rappresenta l’atto costitutivo della coscienza europea moderna. Negli scritti di questo periodo (in particolare ne *Il senso dell’oggi*) Patočka cerca di leggere il fatale avvento del comunismo in Cecoslovacchia come qualcosa di comprensibile, dal punto di vista della razionalità storica, proprio sullo sfondo di questa tradizione, poiché “ il problema del nostro popolo moderno – scrive - è stato fondamentale e fin dagli inizi il problema sociale” ed anche se l’inserimento del Paese nel campo comunista ha comportato problemi “di portata tragica”, il senso della “Primavera” gli sembra consistere nel genuino tentativo di “ritorno al senso originario del socialismo come liberazione dell’uomo” mediante il ripristino delle libertà individuali insopprimibilmente connesse all’essenza della civiltà europea. In particolare, Patočka interpreta l’audacia dell’eresia ceca come peculiare contributo della tradizione nazionale al superamento dell’equilibrio del terrore nucleare e della divisione in due del mondo della “guerra fredda”, come una “sintesi” che non è “eclettismo, bensì soluzione creativa”, punto di equilibrio fra un campo in cui vieppiù si affermano le libertà individuali ed un altro in cui, seppur a detrimento di queste, sono in vista “grandi mutamenti strutturali”. Nella convinzione –determinata dall’impressione delle rivolte studentesche che scoppiano in tutto il mondo nel ’68 - che la diffusione moderna della cultura scientifica abbia ormai realizzato il passaggio dell’ *intelligencija* dalla condizione di *élite* a quella di classe generale e che nella civiltà contemporanea l’universalità della ragione stia ineluttabilmente per inverarsi in essa, Patočka arriva a dirsi utopisticamente disponibile ad accettare

anche l'ambizione del "socialismo scientifico" di proclamarsi "teoria del grado supremo della razionalità", pur rifiutando di concedere che ciò sia stato già raggiunto dal "socialismo reale". Segno dell'avvento di questa nuova epoca, in cui una *intelligencija* di massa coinciderebbe con la marxiana classe generale che si avvia a realizzare una società fondata sulla solidarietà, sulla ragione e la tolleranza, è rappresentato per Patočka dai "recenti sviluppi avvenuti da noi". Ma l'ottimismo di Patočka, come quello di tutti i suoi connazionali, è destinato a durare poco: l'invasione sovietica dell'agosto '68, il suicidio di Jan Palach – uno studente della Facoltà di Lettere di Praga che si brucia vivo in Piazza S. Venceslao per protesta contro l'occupazione militare del paese – e l'avvio della cosiddetta "normalizzazione", rendono subito chiaro agli occhi del filosofo che, come in un incubo ricorrente, si sta andando verso una situazione che ripete quella del febbraio '48. Nonostante tutto, Patočka non sarà mai sfiorato dalla tentazione di abbandonare il paese (come invece farà il fior fiore della cultura della "Primavera") anche quando potrebbe averne l'occasione, come nell'autunno del '69, allorché, recatosi in Germania per un congresso fenomenologico, subisce le energiche pressioni di Eugen Fink affinché non faccia ritorno in Cecoslovacchia. Ma Patočka considera ormai il suo personale destino di intellettuale inestricabilmente legato a quello della sua tormentata patria e non può neanche concepire di starne lontano: ritiene, anzi, che dalla sfortunata esperienza della "primavera" si debbano trarre nuovi stimoli per la riflessione filosofica, in particolare per ciò che riguarda il problema della "crisi" della civiltà europea, del ruolo delle masse nell'agire politico e la necessità di superare il machiavellismo della "dottrina Breznev" nella direzione di una rinnovata sintesi fra etica e politica, tutta basata sul ruolo fondamentale dei singoli cittadini, sul "potere" di quei "senza potere" di cui, di lì a poco, parlerà Vaclav Havel in un celebre saggio. E' giocoforza, così, ritornare ad occuparsi dei temi che erano stati al centro del pensiero di Masaryk, la cui analisi critica - cui sono dedicati i *Tre studi su Masaryk*, rimasti inediti - costituisce per Patočka una sorta di propedeutica alla stesura dei *Saggi eretici di filosofia della storia*.

In questi scritti, Patočka si rifà all'interpretazione masarykiana della Grande guerra come "rivoluzione mondiale", che considera "il primo tentativo di una filosofia nazionale ceca", ma ne evidenzia il carattere contraddittorio, in quanto eccessivamente tributaria di una visione comtiana della storia, secondo la quale la conflagrazione del primo conflitto sarebbe effetto di una "semicultura", dell'incompiutezza intellettuale dell'umanità europea, di una essenziale mancanza di armonia e di consenso sociale che, sul piano psicologico, conduce al "titanesimo" tragico del soggetto razionalistico, romanticamente rinchiuso nell'arbitrio della propria volontà ed ormai privo di ogni criterio di rapporto col mondo. Nella civiltà di massa del mo-



derno, ciò conduce, per Masaryk, alla diffusione del fenomeno del suicidio e la stessa guerra mondiale non è altro che un immane “suicidio di massa”. In questa concezione, per l’uomo moderno si rende necessaria una nuova psicologia che, pur lasciando al soggetto il suo fondamentale valore individuale, sia però in grado di sostenerlo e inserirlo nell’ordine del mondo, nella vita - secondo l’espressione di Masaryk - “*sub specie aeterni*”. A questo compito, nel pensiero masarykiano, deve assolvere la religione come unico fattore in grado di medicare la crisi del moderno, sottolineando il valore della responsabilità, il significato purificatore della sofferenza, l’importanza decisiva della socialità e dell’alterità. In ciò, Patočka, ravvisa una aporia consistente nell’innesto di un “fondamentale moralismo pratico”, desunto da una psicologia tratta dai grandi autori della letteratura europea (Goethe, Dostoevskij), su uno schema di pensiero “comtianamente positivista, cioè naturalistico”. Se Masaryk compie un gesto fondamentale, dal punto di vista filosofico, allorché per primo indica nella prima guerra una rivoluzione a scala mondiale, nella diagnosi della “crisi” di cui essa fu iniziale espressione Nietzsche – secondo Patočka – è andato assai più a fondo, in quanto non è il filosofo “di una sola guerra”, bensì il profeta “*di tutta la contemporaneità in quanto epoca di guerra, epoca (...) di permanente e crescente nichilismo, in cui il ‘mondo vero è diventato favola’*”. Dal confronto fra Masaryk e Nietzsche – suggerito dalla lezione di Rádl – scaturisce così una riflessione sulla crisi della soggettività contemporanea in cui la soluzione proposta da Masaryk non può che apparire anacronistica e debole di fronte all’avvento della civiltà della tecnica e dell’epoca della “morte di Dio”. Titanismo e soggettivismo estremo non sono per Patočka soltanto conseguenza della filosofia speculativa del Romanticismo e dell’idealismo tedesco – come riteneva Masaryk – ma anche, e soprattutto, del “naturalismo astratto” che il Presidente-filosofo mutuava da Comte, senza poter vedere come anch’esso costituisse uno dei fondamenti metafisici di quel dominio planetario della tecnica che rappresenta – heideggerianamente – il compimento del nichilismo: “Nel momento in cui tutta la realtà non è che un ‘puro fatto’ che io constato e col quale mi comporto come con un materiale il cui unico senso è quello che mi pongo a mio arbitrio, è anzitutto qui il problema del nichilismo che Masaryk traspone come ‘moderna disposizione al suicidio’”. Si tratta allora di vedere se il “delirio della soggettività” di cui l’Europa d’inizio secolo è preda, sia l’effetto di un soggettivismo *tout court* che ha semplicemente smarrito l’oggetto cui per secoli si è attenuto - la fede e l’orizzonte dell’eternità come senso autentico della esistenza umana, come riteneva Masaryk – oppure, al contrario, non derivi dalla perdita di senso dell’oggettività, ovvero del correlato di una ‘coscienza’ o di un’ ‘anima’, che Patočka – diversamente dal ‘secondo’ Heidegger – continua a pensare ‘neoclassicamente’ in maniera fenomenologica. Il soggettivismo moderno è così per Patočka non la causa ma il “momento disvelante” di una vita “reificata e ‘oggettivizzata’” e come tale non

significa “nulla di assolutamente negativo”. Il problema sta piuttosto nella possibilità di distinguere un soggettivismo in grado di comprendere come siano possibili i valori oggettivi della nostra esistenza, quali siano i loro modi di datità, e un soggettivismo attivamente nichilistico che fa *pendant* con una concezione estremamente oggettivistica in cui “tutto è uno’ ed esiste pertanto solo l’arbitrio dell’interesse proprio”. Anche se Masaryk si occupato solo di questo secondo tipo di soggettivismo, la sua acuta analisi del nichilismo europeo e della condizione dolorosa dell’europeo contemporaneo rappresentano comunque un merito enorme che ha decisamente contribuito a togliere la filosofia nazionale ceca da una posizione marginale, trasformandola in una “filosofia nel senso forte della parola”, il cui decisivo coronamento è rappresentato dalla fondazione del moderno stato cecoslovacco. In esso, Patočka – che accoglie anche suggestioni del pensiero della Arendt - vede una assunzione di responsabilità per la costruzione di una nuova polis, il decisivo passaggio dalla sterile astrattezza della teoria alla dinamicità dell’agire politico: “ da questo punto di vista bisogna dire ora che l’azione di Masaryk fu il tentativo di rinnovare ciò che gli antichi chiamavano *bios politikòs*. La vita politica, la vita dell’azione responsabile in quanto *distinta* dalla vita in altri ambiti, in cui si deve lavorare, produrre, fare ricerca, discutere, ma non si *agisce*. Masaryk è il creatore di uno stato che, *fidando nella forza morale* della società ceca, (...) ha fatto appello al popolo ceco affinché visse libero, ovvero agisse sub specie aeterni. “ Nel pensiero di Masaryk ne va così della possibilità per un “piccolo popolo” di vivere nella quotidianità del presente e, nel contempo, di assumere responsabilità e compiti di portata storica: “In questo sta il significato della filosofia ceca di Masaryk: in essa si tratta della quotidianità e dell’evidenza del grande atto che non si lascia spaventare dal rischio e dalla decisione”. In questi scritti, come si vede, sono già chiaramente delineati i motivi fondamentali degli ultimi lavori di Patočka, che confluiranno a formare la piattaforma culturale e filosofica di *Charta 77*: dalla concezione, cara a Havel, della politica come “vita nella verità”, all’idea della dissidenza politica come esercizio di costruzione attiva di una “polis parallela”, a quella della insopprimibile dignità d’una cultura nazionale chiamata, anche in circostanze estreme, a dare testimonianza della propria universalità. Anche Patočka, di qui a poco, tradurrà in pratica questo programma ideale in prima persona, compiendo un “grande atto” apparentemente così contrario alla sua natura schiva di intellettuale severo e rigoroso. La realtà della “normalizzazione” che avanza a grandi passi, lo ha pienamente convinto che “ abbiamo sovravalutato le nostre possibilità, le nostre forze e la situazione mondiale”. Nel 1971 la Facoltà di Lettere del Politecnico di Acquisgrana decide di conferirgli una Laurea honoris causa: per il divieto all’espatrio da parte delle autorità, potrà ritirarla solo nel 1975 nella sede dell’ambasciata tedesca di Praga, in una cerimonia cui presenza lo stato maggiore del dissenso cecoslovacco (il futuro Presidente Havel, il filosofo Karel Kosík, il

drammaturgo Pavel Kohout, lo scrittore Ivan Klíma). Nel 1972, il regime può finalmente “toglierselo dai piedi”, ponendolo anticipatamente in pensione. Da quella data, a parte l'avventurosa partecipazione ad un Convegno su Comenio a Varna (Bulgaria), la sua attività didattica è consegnata esclusivamente ai seminari che tiene in casa sua, alla presenza di ex-allievi ed intellettuali amici.



Durante un seminario privato

Quella politica, brevissima, comincia nel 1976, quando un gruppo di politici ed intellettuali della “primavera” (fra cui Havel e l'ex-ministro degli esteri Jiří Hájek) decide che è giunto il momento di “fare qualcosa”, specie dopo che il governo cecoslovacco ‘normalizzato’ ha formalmente sottoscritto l'Accordo finale della Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che prevede un Patto internazionale sui diritti civili e politici, entrato in vigore nel 1976. Nella *Dichiarazione di Charta 77* (datata 1 gennaio 1977) si legge: “ Ognuno ha la sua parte di responsabilità per la situazione generale e quindi per l'osservanza dei patti sottoscritti, alla quale sono tenuti oltre che i governi, anche tutti i cittadini”. Jan Patočka ne diviene portavoce.

### **La morte**

Non appena fondata, Patočka si getta a corpo morto nell'attività di propaganda clandestina a favore di *Charta 77*, dando prova di infaticabile lena e perfino di *humor*, allorché riceve dei dinieghi: “ non ha firmato, andrà all'inferno!”, soleva esclamare in tali casi, come ricorda un testimone. Dimostra, tuttavia, grande comprensione per i giovani e per chi è particolarmente esposto e si rifiuta categoricamente di fare proselitismo fra gli studenti, sostenendo, sulla base della sua esperienza personale, che “talvolta è più difficile fare gli esami che firmare qualcosa ed essere espulso da scuola per motivi politici”. Gli allievi ricordano concordemente il mutamento che avviene nell'anziano e rigoroso professore durante il primo periodo di attività “chartista” : fra Patočka e gli amici, i collaboratori, gli studenti si instaura un clima di grande solidarietà e affetto, di cui anche il fi-

losofo è umanamente appagato e riconoscente: “ adesso, ci siamo tutti così avvicinati...”. Non c’è dubbio che l’impegno diretto di Patočka rappresenti il veicolo di promozione più decisivo per le sorti del movimento; ricorda Václav Havel : “Non so cosa sarebbe stata *Charta*, se agli inizi non le avesse illuminato la strada Patočka con il fulgore della sua grande personalità”. Lo stress dovuto a questa instancabile attività, che lo porta a dormire poco, negli intervalli da una riunione all’altra, e a sostenere periodicamente estenuanti interrogatori nella stazione della StB, la polizia segreta, che lo sorveglia continuamente, è notevole. Ma grazie a lui, *Charta* comincia ad avere una risonanza internazionale. Si interessa, in particolare, al movimento il ministro degli esteri olandese Max van der Stoel, che agli inizi del marzo 1977 è in visita ufficiale a Praga e, per il tramite di alcuni giornalisti olandesi, invita Patočka il 2 all’Hotel Intercontinental per informarsi sulle finalità del movimento, lo stesso giorno in cui il filosofo è convocato di nuovo dalla *prokuratura* per interrogatori. Patočka si reca lo stesso dal capo della diplomazia olandese, ma la polizia riesce a smantellare la conferenza stampa prevista dopo l’incontro fra il ministro e il filosofo. La sera stessa, come ricorda Jan Vladislav, la StB va a prelevarlo a notte alta a casa; Patočka non apre la porta, è terribilmente stanco e non si sente bene, ma il mattino successivo deve recarsi coi poliziotti al commissariato per essere interrogato. Ritorna a casa debilitato dopo quasi dieci ore, in preda ad una crisi cardiaca – probabilmente causata dalla brutalità dell’interrogatorio – per cui il medico prescrive il ricovero in ospedale. Nell’ospedale di Strahov riesce, nonostante le sue condizioni siano gravi, a lavorare ancora, a ricevere visite, a stendere documenti. L’ultimo conservato, datato 8 marzo, è considerato il testamento politico di Patočka ed è dedicato alla confutazione delle critiche che più frequentemente venivano mosse al movimento. All’obiezione che *Charta 77* avrebbe peggiorato le condizioni di vita dei dissidenti e della popolazione, inasprendo l’opera repressiva del regime, il filosofo ribatte sostenendo che “ nessuna arrendevolezza ha finora portato a un miglioramento, bensì soltanto ad un peggioramento della situazione. Quanto maggiore è la paura e il servilismo, tanto più quelli che hanno il potere hanno osato, osano e oseranno...”. Sul piano internazionale, Patočka è convinto che *Charta 77* potrà finalmente rivelare l’inadempienza da parte dei governi del blocco orientale degli impegni previsti dalla Conferenza di Helsinki sui diritti umani. Da ultimo, *Charta* riveste per Patočka un fondamentale significato di ordine etico e questo è l’aspetto a suo avviso più decisivo nella piattaforma del movimento, che dopo decenni di rassegnazione ha fatto sì che “la gente tornasse a sapere che esistono cose per cui mette conto anche soffrire. Che le cose per cui eventualmente si soffre sono quelle per cui vale la pena di vivere”. Sul piano dell’agire politico, ciò rappresenta la concreta applicazione del tema del “sacrificio”, in cui culmina la riflessione filosofica di questi ultimi, drammatici anni. Negli ultimi scritti politici ( saggi e protocolli di seminari pubblicati postumi ) , Patočka pone

infatti con radicalità il problema di come accedere ad un rapporto con la verità da parte dell'uomo nell'età della "cosmovisione tecnica" e dell'indigenza che le è inerente: nel mondo compiutamente dominato dalla tecnica (di cui anche il totalitarismo comunista è manifestazione) l'umanità si trova installata in un mondo omogeneo ed inautentico, in cui è impossibile un rapporto non superficiale con la problematicità inerente al "fondo" dell'essere. Riprendendo la terminologia heideggeriana, ma variandone significativamente il campo d'applicazione, Patočka sostiene che è la modalità del sacrificio che può dare accesso ad una diversa forma dello svelamento: "...nel sacrificio 'c'è' (*es gibt*) l'essere: l'essere si 'dà' a noi, non più nel nascondimento, ma esplicitamente". Il sacrificio autentico non è quello basato sullo scambio, bensì quello che consiste nello stabilire una relazione con ciò che non è una cosa, un ente: "in un senso essenziale, è un sacrificio per niente, se per 'niente' s'intenda ciò che non è un ente". In questo senso, esso è un darsi – in un laico e purissimo senso 'religioso' – a ciò che, non essendo un ente, domina ogni ente e questo aprirsi implica una radicale trasformazione della comprensione dell'ente che, a sua volta, si fa esigenza di conquistare la pienezza della propria umanità, di tendere verso ciò che è più umano (e non è mai, quindi, 'ideologicamente' dato, come prevede l' *intentio* del "platonismo negativo"), in una parola, di "vivere nella verità".

Il 10 marzo, la StB torna all'ospedale per interrogarlo di nuovo. L'accanimento spietato dell'apparato repressivo del regime nei suoi confronti lo prostra definitivamente: la notte successiva sopravviene una emorragia cerebrale e, dopo tre giorni di coma, la morte, nel pomeriggio del 13. Come era consuetudine all'epoca, il regime continuò a perseguire l'illustre dissidente anche dopo la morte: come riferiscono i testimoni, i funerali di Patočka furono trasformati dalla StB in una vera e propria operazione di polizia. Tutti gli esponenti più in vista del movimento vennero preventivamente arrestati perché non si recassero alle esequie e persino i Colleghi stranieri di Patočka – fra cui il filosofo tedesco Walter Biemel – vennero senza riguardo espulsi dal Paese; a familiari, amici e colleghi vennero da parte delle autorità fraposte ogni sorta di difficoltà perché fosse loro reso difficile recarsi alla cerimonia che si tenne nella chiesa di S. Margherita, nel quartiere di Brevnov, dalla mancata concessione di permessi di circolazione al ritardo nella stampa degli annunci mortuari e al divieto di vendita di fiori e corone in prossimità del cimitero, dove una pattuglia di agenti sguinzagliati fra le tombe fotografava implacabilmente tutti i convenuti. Questi ultimi, nonostante la tensione, accorsero in più di 1200. L'ultimo oltraggio, come riferiscono le testimonianze, ha luogo durante l'orazione funebre, che viene fragorosamente disturbata dal rumore inopinato di motori di motociclette da corsa proveniente dal vicino Stadio della Stella Rossa e dagli elicotteri della polizia che incrociano incessantemente sul cimitero.

**Fonti:**

- Ivan Blecha, *Jan Patočka*, Votobia, Praha 1997;  
*Slovník českých filosofů*, Universitas Masarykiana brunensis, Brno 1998;  
Miloslav Bednář, *Ceské myšlení*, Filosofia, Praha 1996;  
Ivan Dubský, *Filosof Jan Patočka*, OIKOYMENH, Praha 1997;  
AA. VV., *L'eredità filosofica di Jan Patočka*, a cura di D. Jervolino, CUEN, Napoli 2000;  
*Jan Patočka. Bibliografie 1928-1996*, a cura di J. Němec e D. Souček, OIKOYMENH, Praha 1997.